

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

L'Anonimo Ravennate e la sua Cosmografia

Studio critico del socio Prof. FEDERICO MINUTILLI.

Fra i lavori geografici del Medio Evo nessuno forse è stato oggetto di tanti studi e di tante discussioni quanto la Cosmografia dell'Anonimo Ravennate, generalmente attribuita al VII secolo. Di essa non possediamo che tre soli codici manoscritti: quello della Biblioteca di Parigi, del secolo XIII o XIV, pubblicato dal benedettino Placido Porcheron, col titolo: « Anonymi Ravennatis, qui circa saeculum septimum vixit, de geographia libri quinque, ex cod. man. Bibl. regiae. Parisiis. 1678 » ristampato da Giacomo Gronovio a Leyda nel 1696 in coda al « De situ orbis » di Pomponio Mela, e nel 1722 da Abramo Gronovio, figlio di Giacomo, in una seconda edizione dell'opera del padre. Un altro codice, il Vaticano-urbinate, del sec. XIII, esistente nella Biblioteca vaticana, fu pubblicato a Oxford nel 1712 da Giov. Hudson nel terzo volume dei « Geographi graeci minores » e ristampato nel 1850 da Enrico Brunn confrontandolo con l'edizione di Giac. Gronovio. Il terzo codice, quello di Basilea, del sec. XIV o XV, è incompleto, non contenendo che il terzo, il quarto e il quinto libro, e fu illustrato dal D'Avezac nel 1859 e nel 1862.

Ma fin dai sec. XV e XVI alcuni autori, fra i quali il forlivese Flavio Biondo (1), Antonio Galateo (2), Gabriele Barrio (3), Giacomo Marzocchi (4) ed altri avevano citato alcuni passi di una geografia del Medio Evo

(1) *Italia illustrata*, lib. 1^o, pag. 47 dell'edizione di Torino, 1527.

(2) *De Situ Japygiae*, e nell'*Epistola Loysio palatino*.

(3) *De antiquitate Calabriae*, lib. 2^o.

(4) *De Roma prisca et nova*, Roma, 1523.

attribuita a un certo Guido o Guidone di Ravenna, i quali passi corrispondono letteralmente alle parole dell'Anonimo. Onde fu dai più creduto, dietro l'opinione del Beretti (1), che l'Anonimo e Guido fossero la stessa persona, ed a quest'opinione si attennero fra gli altri il Ginanni (2), e il Mordani (3). Altri invece si attennero alla opinione opposta e fra questi il D'Astruc (4) e il Bock (5) a ciò indotti da alcune differenze esistenti fra quei passi e il testo dell'Anonimo, ma più che altro dal tempo, in cui si credeva fossero vissuti, poichè Guido dice di avere scritto il suo volume nell'anno 1119, mentre si ammette comunemente che l'Anonimo sia vissuto nel VII secolo.

Della Geografia di Guido esistono codici manoscritti nella biblioteca reale di Bruxelles, nella Riccardiana di Firenze, nell'Ambrosiana di Milano e nella Sessoriana di Roma. Chi volesse maggiori notizie su questi codici, nonchè su quelli del Ravennate, può trovarle nella prefazione alla splendida edizione critica che della Cosmografia del nostro autore fecero nel 1860 i due tedeschi M. Pinder e G. Parthey (6), mettendo a confronto tutti i codici ed aggiungendovi quelle parti del libro di Guido che trattano di cose geografiche.

A questo proposito avverto il lettore che tutti i richiami espressi in cifre e chiusi fra parentesi si riferiscono a quest'edizione; il primo numero indica la pagina, il secondo la linea.

L'opera dell'Anonimo è stata ampiamente discussa e commentata dai dotti; tenuta in pregio da alcuni (Mannert, Eckermann, Bock e più specialmente dal Miller), come l'unico trattato completo che di quel tempo ci sia rimasto, vituperata da altri che ne trovavano oscuro il concetto cosmografico, difficile la lingua e piena di barbarismi e di solecismi, arruffato e meschino l'insieme del lavoro. Anzi vi fu perfino chi

(1) *Prolegomena de tabula choreographica medii aevi*, apud Muratori, *Scriptores rerum italicarum*, t. X, col. X e seg.

(2) *Scrittori ravennati*, t. II, p. 428 dell'ediz. di Faenza, 1769.

(3) *Vite dei Ravignani illustri*, Ravenna, 1837, p. 21 e seg.

(4) *Mémoires pour servir à l'hist. naturelle du Languedoc*, Paris, 1837, p. 1^a, pag. 148-178.

(5) *Lettres à M. Bethmann sur un manuscrit de la bibl. de Bourgogne*, nell'Annuaire de la Bibl. roy. de Bruxelles pour l'année 1851. Cito queste lettere sulla fede degli altri autori, non essendomi stato possibile di prenderne visione.

(6) *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica*, ex libris manuscriptis ediderunt M. PINDER et G. PARTHEY. Accedit tabula (di E. Kiepert) - Berolini in aedibus Fridrici Nicolai (G. Parthey). 1860, 1 vol. di pag. XVIII, 674.

la credette opera di qualche impostore (1) vissuto in tempi molto più recenti e tenuta nascosta acciocchè, quando poi fosse scoperta nei polverosi scaffali di qualche biblioteca, venisse creduta molto più antica. Onde sentenziò il Parthey, non varrebbe la pena di occuparsene se non fosse che i fanciulli mal generati e maltrattati dalla natura sogliono appunto essere più teneramente amati dai loro padri ed educatori (2). Ma cessa la meraviglia se si riflette che in tutto ciò che concerne il nostro Autore regna il più profondo mistero. Di lui non ignoriamo solamente il nome, ma l'epoca in cui visse, il luogo ove nacque, le fonti da lui citate, la scuola cui appartenne; tutto è avvolto nelle tenebre, a rischiarare le quali si adoperarono non solo i più insigni cultori della storia della geografia, si può dire di tutta l'Europa, ma anche illustri storici come il Mommsen, chiarissimi archeologi come il De Rossi, e valenti filologi come il Grimm e il Bähr. Non istarò a comporne una bibliografia, poichè chi ne avesse vaghezza non avrebbe che a consultare quella già pubblicata dal Miller (3) nella quale sono registrate non meno di 140 pubblicazioni che si occupano della Cosmografia del Ravennate, la maggior parte incidentalmente, molte però di proposito ed a lungo, alle quali aggiungendo alcune ivi omesse e da me citate in quest'articolo (Brunn, Barrio, Beazley, Mazocchi e pochi altri), si avrà una bibliografia completa dell'opera dell'Anonimo nonchè di quella di Guido.

*
* *

Gli studi e le controversie degli eruditi a proposito dell'Anonimo vertono principalmente sulle cinque seguenti questioni: il suo concetto cosmografico, le fonti alle quali attinse, l'età in cui visse, il suo luogo natale, la sua identità con Guido. In queste pagine non mi occuperò che delle ultime, e dell'ultima solo indirettamente.

(1) Jam prope est ut credam, hanc ipsam Tabulam (la Tavola Peutingeriana) ejusdem impostor's partum fuisse, quem idcirco in lucem publicam vivus non produxerit, ut aliquando in scriniis pulveribusque bibliothecae casu detegendae, multo vetustior crederetur - SCHOENWISMER STEPH. in Antonini Itiner. Comment. parte II, pag. 67-70, citato anche col Wesseling e col Podochaturus Christianopulos da G. MARINELLI nella sua conferenza: *La Geografia e i Padri della Chiesa* - Vedi Bollet. della Soc. Geogr. Ital., 1882, pag. 562, in nota.

(2) G. Parthey — Die Erdansicht des Geographen von Ravenna, in « Monatsberichten der Berliner Academie », 1859, pag. 627-635.

(3) Die ältesten Weltkarten, von D. KONRAD MILLER VI (Schlussheft) Rekonstruierte Karten — Stuttgart, Jos. Roth'sche Verlagshandlung. 1898. p. 5-7.

Queste questioni si collegano strettamente fra loro. Come ho già detto si ammette comunemente ch'egli visse nel secolo VII, anzi il Bock, volendo meglio determinarne l'epoca, la stabilisce a quel periodo di tempo in cui la chiesa ravennate godette il privilegio di autocefalia accordatole dall'Imperatore Costante II e ritolte poco dopo; vale a dire verso la metà del secolo VII. Il suo luogo natale ha cura d'indicarcelo egli stesso nella città di Ravenna. Infatti a pag. 258,3 egli esce in questa recisa affermazione: « Ravenna nobilissima in qua licet idiota ego huius cosmographiae expositor Christo adiuvante genitus sum » e sull'interpretazione di queste parole non può cadere il menomo dubbio.

Ciò non ostante non son pochi coloro che credettero il libro dell'Anonimo fosse in origine l'opera di un Greco o di un Goto stabilito a Ravenna, e che Ravennate fosse soltanto il traduttore o compilatore. E abbiamo visto poc'anzi che non mancò chi sostenne che tanto la Cosmografia quanto la famosa Tavola Peutingeriana fossero l'opera di un mistificatore in epoca assai più recente.

Cercherò ora di dimostrare che non solo l'Anonimo non era Ravennate, ma che non era nè anche Italiano.

In quello stesso luogo, (258,3) ed in un altro appresso (326,1), l'Anonimo nell'enumerare le città italiane lungo la costa adriatica le fa seguire in quest'ordine: Ravenna, Caesarea, Classis, Ariminum, ecc., copiato in ciò da Guido anche in due luoghi (461,20 e 504,20).

Ora quantunque in molti antichi scrittori si trovi che Ravenna nei suoi tempi migliori fosse composta di tre parti, cioè Ravenna, Cesarea e Classe, pure nessuno onorò mai queste due ultime col nome di città, riserbato esclusivamente alla parte più nobile e più popolosa, ma le consideravano soltanto come sobborghi o dipendenze di Ravenna. Il Jordanes o Jordanes, autorevolissimo in tutto ciò che riguarda Ravenna, di cui tenne la sede arcivescovile, lasciò scritto nel suo libro « De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis », cap. 29: « trino siquidem urbs ipsa vocabulo gloriatur, trigeminaque positione exultat, id est prima Ravenna, ultima Classis, media Caesarea inter urbem et mare », ove non solamente Cesarea non è chiamata città, ma vien collocata fra il mare e la città; quest'appellativo essendo dato alla sola Ravenna vera e propria.

Non voglio tacere un argomento in contrario. Gli autori di quell'epoca, parlando di Cesarea, nominano in essa tante chiese e tanti edifici da lasciar supporre ch'essa fosse tanto vasta da meritare il nome di città non solo, ma da farla gareggiare con la stessa Ravenna. Infatti in essa sorgevano le chiese di S. Lorenzo, S. Zenone, S. Clemente, S. Paolo,

S. Tommaso, ecc. In una pergamena, che si conserva nel Duomo di Ravenna, l'arcivescovo Gualtieri che tenne quella diocesi dal 1119 al 1144, dichiara di mantenere le ragioni dei suoi canonici « etiam super Ecclesiam S. Clementis, S. Pauli, S. Thomae quae in Caesarea fuisse dicuntur ». Ma spesso questi autori hanno sbagliato o, per lo meno, esagerato. Il canonico Antonio Zirardini, valente istoriografo ravennate del sec. XVIII, afferma (1) che queste tre chiese non sorgevano in Cesarea ma entro la città di Ravenna. E Leandro Alberti nella « Descrizione dell'Italia », a pag. 273, comprende in Cesarea anche la chiesa di Santa Maria in Porto, tratto forse in errore dalla tradizione che quella chiesa fosse stata costruita con materiali tolti da quella di S. Lorenzo in Cesarea, la quale sorgeva laddove oggi è *la Crocetta* a sud del borgo S. Rocco fuori Porta Nuova, non essendo ammissibile ch'egli intendesse parlare di S. Maria in Porto - fuori, che trovasi a tre chilometri da Ravenna e fu costruita sul finire del sec. XII, quando già da parecchi secoli Cesarea più non esisteva. Ad ogni modo è innegabile che in Cesarea sorgessero molte chiese e forse perciò e per quel falso amor di campanile, tanto frequente nel Medio Evo, che spingeva gli studiosi delle storie antiche ad esagerare tutto ciò che accresceva lustro al luogo natio, alcuni scrittori ravennati dei secoli posteriori considerarono Cesarea come una città distinta da Ravenna, sicchè soltanto allorchè più non esisteva fu incominciata a chiamare città.

Cesarea infatti non era una città, ma semplicemente una strada che univa Ravenna a Classe, come si rileva da quel passo di Sidonio Apollinare (lib. 1^o, lettera 5^a), scrittore del 5^o secolo: « Ravennam paulo post cursu dexteriore subeuntes, quo loci veterem Civitatem novamque Portam media via Caesaris ambigas, utrum connectat an separet. » Lungo quella strada sorgevano dall'una e dall'altra parte chiese e conventi in gran numero, come comportava il fervido sentimento religioso di quei tempi. Ed era naturale che appunto come strada di congiunzione incominciasse proprio alle porte di Ravenna e precisamente alla *Porta Vandalaria* (vedi Agnello nella vita di Damiano), dalla quale la divideva soltanto il fiume, come afferma un cronista anonimo del secolo XIV, uno appunto di quelli che la chiamano città: « Juxta Ravennam aedificaverunt duas civitates, quarum una erat contigua Ravennae amne solo divisa, quae vocabatur Caesarea » senza riflettere che il fatto stesso di trovarsi proprio alle mura di Ravenna doveva impedire di considerarla

(1) De antiquis Ravennae Aedificiis profanum in usum extractis.

come una città da essa distinta. Solo più tardi, come ho già fatto osservare, e quando già da un pezzo più non esisteva, si incominciò a dare a Cesarea il titolo di città dagli autori ravennati, ma non dai più assennati. E mentre il Rossi, libro 3°, pag. 176, la celebra come città doviziosa e ricca di monumenti, lo Zirardini, dotato di maggiore acume critico, lo contraddice chiamandola sempre *sobborgo* o semplicemente strada. Fra i moderni nessuno più annovera Cesarea fra le città, e valga per tutti Corrado Ricci, competentissimo in materia e come archeologo e come Ravennate, il quale nella sua splendida monografia « Ravenna » mentre chiama città Classe, di Cesarea dice che era la via di congiunzione tra Classe e Ravenna, fiancheggiata di chiese e di palazzi (pag. 7).

Nè varrebbe il dire che spesso gli antichi consideravano come città distinte le varie parti di una stessa città, come per esempio le cinque parti che formavano la famosa Pentapoli siracusana. In questa ognuna di esse era un' vera e propria città separata dalle altre, sia pure da brevi intervalli, cinta di mura e di forma più o meno arrotondata, e quella stessa parte che primeggiava sulle altre aveva anche il suo nome speciale di Ortigia, sicchè non si adoperava il nome Siracusa per indicare la sola Ortigia, nè quest'ultimo per la Pentapoli, che in questo caso si adoperava logicamente il plurale *Siracusa*. Ma fra Ravenna e Cesarea non vi era altro intervallo che un piccolo fiume; Cesarea era una strada lunga e stretta, senza forma di città; non era murata, nè cinta di alcuna opera di difesa, nè al tempo degli Imperatori nè in quello del suo massimo splendore sotto i Goti; il primo che pensasse a fortificarla fu l'Esarca Longino, al tempo dell'invasione longobarda, e non la cinse già di mura in mattoni, ma di semplici steccati di pali. *Tunc illis temporibus in Caesarea juxta Ravennam a Longino Praefecto « palocopia » in modum muri propter metum Gentis extracta est* (Agnello, vita di Pietro Seniore, cap. III), ove con la parola *Gentis* vuole intendere i Longobardi. E con la parola Ravenna s'indicava ordinariamente non solo la vera e propria Ravenna, ma tutto l'insieme dell'abitato, compresi i sobborghi. E mi pare di poter concludere, che un autore nativo di Ravenna e in essa vissuto nel secolo VII non avrebbe fatto menzione di Cesarea come di una città distinta da Ravenna, ma o non l'avrebbe nominata o tutt'al più l'avrebbe menzionata come parte della grande città, come fa appunto il Jornandes nell'esempio surriferito.

Più plausibile è la qualifica di città data al sobborgo di Classe, adorno dei grandi edifici civili e militari ad uso del commercio e della

milizia, sicchè non si potrebbe ragionevolmente muovere appunto ad un antico scrittore ravennate che la chiamasse città. Se non che si va incontro ad una difficoltà di genere diverso. Classe fu assediata e pressochè distrutta dai Longobardi nel 570, e sebbene la sua rovina non fosse completa se non circa un secolo e mezzo più tardi per opera di Liutprando, pure, ai tempi in cui si crede visse il nostro Anonimo, essa non era più che un mucchio di rovine fra le quali pochi edifici soltanto erano rimasti in piedi. Ciò egli non poteva ignorare, se fosse stato nativo di Ravenna, e quindi è strano che citi Classe fra le città, come se fosse esistita tuttora nell'antico splendore e senza nè anche accennare alla sua quasi totale distruzione.

Da Classe poi l'Anonimo passa subito ad Ariminum saltando a piè pari Cervia, la quale non è affatto menzionata da lui nè da Guido, nè col nome moderno di Cervia nè con quello antico di *Phycocle*. Eppure anche nel VII sec. Cervia era già una città di una certa importanza e sede vescovile. La sua vicinanza a Ravenna, dalla quale non dista che una ventina di chilometri, la sua relativa importanza commerciale e l'essere il suo vescovato suffraganeo di Ravenna, rendono assai strana quest'omissione. Ben è vero che di simili ed anche più gravi omissioni se ne possono trovare parecchie nella Cosmografia dell'Anonimo; bastino per tutte le due gravissime di Parigi e di Vienna che non vi si trovano indicate sotto nessuna denominazione, nè con le forme moderne, nè con quelle antiche di Lutetia e di Vindobona. Eppure anche ai tempi di cui parliamo erano due città notevolissime: Vienna per essere stata un centro amministrativo e strategico fin dai tempi dell'Impero, e Parigi perchè fin dal 508 Clodoveo ne aveva fatto la capitale del suo Regno. È bene però avvertire che appunto in quella parte della Cosmografia dove si sarebbe dovuto far cenno di Parigi, cioè nel lib. IV, cap. 26, si deplori una gran lacuna, come fu già notato dai commentatori: *desse multa hic verisimillimum est* (235, nella nota alla riga 7). Ma sia comunque, o io stranamente m'inganno o l'omissione di Cervia, quantunque si tratti di città assai meno notevole, è meno spiegabile dell'omissione di quelle due grandi città, trattandosi di luogo situato a due passi da Ravenna ed unito ad essa da molteplici vincoli politici, religiosi e commerciali. Infatti Phycocle era sede vescovile già da oltre due secoli (1), il suo primo

(1) Vedi *Attilio Zuccagni Orlandini*, *Corografia dell'Italia*, vol. X, pag. 733 e seg. dell'ediz. di Firenze, 1843.

Dott. G. Stefani — *Dizionario geografico dello Stato Pontificio*. Milano e Verona, Civelli G. e C 1856.

Pignocchi Gius. — *Catalogo delle notizie rilevate dai libri storici, archivi e manoscritti su Cervia e le sue saline - Ravenna*. 1750.

vescovo essendo stato E'uterio, inviatovi da S. Apollinare, l'apostolo dell' Emilia, verso la fine del secolo V. L' Ughelli afferma invece che il suo primo vescovo fu Geronzio che nel 504 prese parte al Concilio indetto in Roma da papa Simmaco. Son diversi i nomi ma le date concordano, e quel che più importa al mio assunto, Cervia rimase sempre suffraganea dell' arcivescovo di Ravenna, sino a che Gregorio XIII, avendo innalzato a sede arcivescovile la sua città natia, Bologna, unì ad essa il vescovato di Cervia staccandolo da Ravenna.

Nè meno strana è l'assoluta omissione di Comacchio, l'antica *Sagis*, anch'essa vicinissima a Ravenna e sede vescovile, il cui vescovo doveva essere, come quello di Cervia, consacrato dall' arcivescovo di Ravenna in virtù di una bolla di San Gregorio. Ed oltre a ciò si noti che nel secolo VII Comacchio godeva di una certa prosperità commerciale, dalla quale decadde più tardi per la gelosia dei Veneziani.

Per tutte queste ragioni, mi pare che debba escludersi che l'Anonimo fosse nativo di Ravenna. Può tutt'al più ammettersi ch'egli, probabilmente dopo aver scritto la Cosmografia, abbia fatto dimora più o meno lunga in quella città ove, dopo la sua morte o la sua partenza, potrebbe essere rimasto il suo manoscritto. Questo poi potrebbe esser caduto, poco importa il come, nelle mani di qualche ravennate, che nella lusinga di riuscire a farlo credere opera sua, vi avesse interpolato quella frase. Chi questi probabilmente fosse si vedrà appresso.

Quanto alla denominazione dei mari che bagnano l'Italia, è sorprendente il fatto che il nostro Anonimo non fa nessuna distinzione fra l'Adriatico e il Jonio, come si rileva da molti passi: « Girat autem ipsa Italia id est de Adriatico mari in Gallico » (248,7). « A secundo autem latere habet ipsa Italia fine praedictum mare magnum Adriaticum. » (293,8).

E spesso anche lo dichiara esplicitamente: « Mare quod dicitur Jonico quod et Adriatico » (288,2). « Mare magnum Jonicum quod Adriaticum dicitur » (290,3). « Mare Jonicum quod et Adriatico dicitur » (294,1). Altrove soggiunge che Jonico non è che il nome antico dell'Adriatico « Pelagum Adriatici qui antiquitus Jonicum dicitur. » (324,1).

È vero che questa confusione dei due mari si trova anche in alcuni scrittori antichi, specialmente greci, ma non parmi probabile che uno scrittore nato e vissuto a Ravenna, durante il dominio bizantino, nel quale non era peranco spenta ogni luce di romana coltura, confondesse il Mar Jonio con l'Adriatico e credesse che quello fosse il nome

antico e questo il moderno. Ma peggio avviene se rivolgiamo lo sguardo alle coste occidentali dell'Italia.

Tutto quel tratto del Mediterraneo, che va dallo stretto di Messina a quello di Gibilterra, è costantemente battezzato dal nostro Anonimo col nome di *Mare Gallicum* o *Colfus Gallicus*: « Colfus Gallicus qui « inchoatur a civitate Regio et remigatur iuxta litus maris spatiosissimae « nobilisque Italiae, circuiens a Marsilia Septimaniae per totam Ispaniam « usque ad fretum quod supra diximus Septemgaditanum » (38,14).

E così il mare Gallico per mezzo dello stretto Septemgaditano comunica con l'Oceano Britannico: « Qui fretus ex eodem mari Gallico ingreditur in ipsum Oceanum occidentale Britanici » (322,5), e poco dopo: « Quod fretum exiens de mari magno Gallico Valeriaci vergitur « in Oceanum occidentalem Britannicum » (344,13). Una sola volta lo chiama « Tyrrenicum pelagum magnum in mari Gallico » (402,4), e talvolta lo chiama « Mare Gallicum Italiae » ma per lo più « Mare Gallicum » senz'altro. — « Item litus mare Gallicum .. est patria nobilissima et « omnino fertilis quae dicitur Italia » (246,7). E la Campania ch'egli chiama « patria Beneventanorum » sta fra l'Adriatico e il mare Gallico come la Lucania: « nam est provincia inter Adriaticum mare et Galli- « cum media quae ab antiquis dicitur Campania, quae nunc Beneven- « tanorum dicitur patria, iuxta vero mare Gallicum est provincia in « ipsa Italia quae dicitur Lucania » (248,10). E le coste settentrionali della Sicilia sono bagnate dal mar Gallico in mezzo al quale sorgono le altre isole italiane: « Ad pelagum Tyrrenicum magnum in mari Gallico « non longe ab Italia est insula quae dicitur Sicilia » (402,4). « In « colfo autem Gallico diversae ponuntur insulae », ecc. (409,18).

Confesso che non mi ero mai imbattuto in alcuno scrittore antico o medioevale che chiamasse mar Gallico il nostro mar Tirreno. Questa denominazione si trova, è vero, nel cap. II del libro I delle storie di Orosio in un brano trascritto letteralmente da Albino (1): « porro Alpes « a Gallico mare super ligusticum sinum exurgentes primo Narbonen- « sium fines », dove, però, come il sagace lettore avrà già notato, il nome di mare Gallico non è dato che a quel tratto di mare sulle cui coste incominciano ad alzarsi le Alpi (di Provenza) tra il « sinum Narbonensium » e il « Ligusticum »; il che è accettabilissimo e in questo senso l'espressione di mare Gallicum viene adoperata anche da Plinio.

(1) Ex collectaneis Albini scholaris in codice Ottoboniano Vaticano, 3057, F. 139, R.

E inoltre nello stesso brano vien detto esplicitamente che l'Italia « habet ab Africo Tirrenum mare ». Ma il nostro Anonimo invece fa incominciare il Mar Gallico dallo stretto di Messina (38,14), anzi dalla città di Reggio, e ciò, ch'io mi sappia, è senza esempi.

Per le inesattezze in cui cade l'Anonimo nell'esposizione della geografia dei dintorni di Ravenna ho dimostrato come si debba respingere l'idea ch'egli fosse nativo di quella città, e per l'ignoranza della denominazione dei mari che bagnano l'Italia credo si debba pure respingere l'ipotesi ch'egli fosse nativo di altra città qualunque d'Italia. Non parmi ammissibile che un autore italiano, sia pure in tempi di barbarie, desse il nome di mare Gallico a quello che sempre dai nostri antichi era stato chiamato « *Inferum o Tyrrenum o Tuscum* »; che confondesse l'Adriatico col Jonio; che mai una volta desse a quest'ultimo il nome di « Mare Siculum » tanto di frequente usato dagli antichi. Onde è lecito concludere che l'Anonimo non solo non era Ravennate, ma non era nè anche Italiano.

*
* *

Circa all'epoca in cui visse l'Anonimo occorre anzitutto notare che essa è stata desunta dagli autori da lui citati, i meno antichi dei quali sono S. Gregorio Magno, che morì nel 604, e S. Isidoro Ispalense, che visse dal 570 al 636. Li nomina una volta sola, ma in modo da far credere che ne avesse letto le opere; cita l'Ispalense fra i Santi Padri che « scripserunt quod Transindorum vel Britonum regionibus oritur vel « ponitur sol » (13,3), e di S. Gregorio ricorda l'Omelia in cui parla della Getulia (159,7). Non si può dunque ammettere ch'egli fosse vissuto prima della metà del VII secolo, ma questo è un minimo assoluto il quale non esclude in alcun modo ch'egli potesse vivere in tempi posteriori. Già i due tedeschi Pinder e Parthey non l'accettano che in modo dubbio: « Ravennatis anonymi cosmographia septimo *ut videtur* post Christum natum saeculo conscripta » (1). Ed ho già fatto conoscere a questo proposito l'opinione dello Schoenwismer e del Wesseling e l'ho dimostrato come egli non potesse essere un Ravennate del VII secolo. Ma è da notare il fatto che gli scrittori più recenti che di lui si sono occupati, il Beazley (2) e il Miller, entrambi autorevo-

(1) Praefatio, p. v.

(2) BEAZLEY C. RAYMOND: *The dawn of modern Geography* - London, J. Murray, 1897. Parte I, pag. 42 e 303.

lissimi, hanno accettato l'ipotesi ch'egli vivesse verso la metà del VII secolo, anzi il Miller (1) vuole appoggiarla con l'osservazione che l'Anonimo non fa nessuna menzione del dominio arabo nell' Spagna; ma questo non è che un argomento negativo e d'altra parte l'Anonimo non accehna quasi mai alla religione nè alla condizione politica dei varî popoli di cui parla. Il fatto si è che molti passi del testo lasciano sospettare ch'egli vivesse molto più tardi. Fra questi noteremo l'asserzione che a' suoi tempi la Germania fosse dominata dai Franchi: « Germanorum patria quae modo a Francis dominatur » (27,9). Ma due sono i passi che tolgono qualunque dubbio su questo argomento tanto discusso, e non posso non meravigliarmi come nessuno dei tanti critici e commentatori dell'Anonimo non vi abbia prestato la dovuta attenzione.

A pag. 254,15 e seg. si legge: « Item in regione Veneciarum est civitas ipsa Venecia appellata, sed veteri more Venecia nuncupata, ecc. » — Lasciando da parte l'identità del nome moderno e dell'antico che può benissimo attribuirsi a negligenza di amanuense, che abbia scritto per la seconda volta Venecia invece di Venetia, è un fatto che qui l'Anonimo distingue nettamente una città di nome Venecia dalla regione in cui essa sorgeva. E si noti che in tutta la sua Cosmografia l'Anonimo adopera la parola *civitas* sempre nel senso della parola moderna *città* e non mai nel senso di corpo politico che spesso le davano i Latini.

Esisteva dunque ai suoi tempi una città di questo nome. Ma la fondazione di Venezia non avvenne all'epoca dell'invasione di Attila, come per molto tempo si è creduto, ma bensì dopo la guerra contro Pipino, figlio di Carlomagno, cioè al principio del IX secolo, quando la sede del dogato fu trasportata a Rivoalto, che col tempo divenne appunto la città di Venezia. Prima di allora vi erano nell'estuario veneto parecchie terre, come Ma'amocco, Albiola, Pellestrina, Eraclea, Equilio, (queste due ultime distrutte dai Franchi nella guerra suddetta), ma nessuna che portasse particolarmente il nome di Venezia riserbato a indicare tutta la regione veneta, come al tempo dei Romani, o il territorio delle città e terre confederate della Laguna. L'Anonimo invece per indicare la regione preferisce dire *Venetiarum* o *Veneciarum* (247,9 — 253,14 — 290,8), o *Patria Venetiae* (409,14) o anche *Venctias* (38,9) e chiama Venecia la città, il che mi pare testimonianza indiscutibile che

(1) l. c. pag. 10.

egli sia vissuto non prima del secolo X. Anzi è da notare che i cronisti veneziani del secolo X continuano a chiamare Rivoalto la nuova città, sede del governo e adoperano il nome di Venezia esclusivamente per indicarne il territorio. Nel *Johannis diaconi chronicon Venetum*, che arriva sino al 1008, si legge: « Insula Rivo altus ad extremum licet populi » (1) e nulla che faccia sospettare che alla città esistente in quell'isola si desse il nome di Venecia, riserbato a tutto il territorio. Si noti inoltre l'eguale ortografia della parola *Venecia* nei due autori. Se si arrivasse a determinare con esattezza l'epoca in cui visse l'Anonimo si risolverebbe nello stesso tempo un'altra questione, quella dell'epoca in cui la parola Venezia cominciò ad usarsi per indicare la città dell'isola di Rivoalto.

Il Miller (l. c. pag. 14), nota che l'Anonimo parla della città di Venezia: « Venedig scheint bereits eine bedeutende Stadt zu sein », ma preoccupato dalla convinzione che l'Anonimo fosse vissuto nel sec. VII, non vi bada più che tanto.

Che se alcuno non fosse ancora ben convinto che l'Anonimo visse molto dopo del VII secolo, consideri bene questo altro passo e giudichi.

A pag. 28, 4-5, parlando della regione *Alpes vel patria Albis* esce in quest'affermazione: « in qua Albis patria per multos annos Francorum linea remorata est. »

Non può sorgere alcun dubbio che l'Albis corrisponda al fiume Elba; infatti egli dice: « Haec patria habet non modica flumina inter cetera fluvius grandis qui dicitur Albis » (213,11); nè può dubitarsi che il passo dell'Anonimo debba interpretarsi nel senso che ivi fu per molti anni il confine dei Franchi. È vero che i codici del Vaticano e di Parigi, invece delle parole *linea remorata est*, hanno *linearem orta est*, ma queste sono un'evidente storpiatura delle prime e non danno alcun senso. Sassonia si chiamava anche allora il paese che si estendeva sulla sinistra del fiume e che il nostro Anonimo fa confinare con la Dania: « Confinalis prænominatæ Daniae est patria quae nominatur Saxonia » (212,8).

L'Anonimo lascia intendere chiaramente che la « patria Albis », abitata da popoli che in un luogo chiama *Ungani* (213,5) e in un altro *Maurungani* (28,3) — forse i Marovingi di Tolomeo — si trovava a

(1) Vedi: *Fonti della Storia d'Italia a cura dell'Istit. Stor. Italiano*. Cronache veneziane antichissime, edite dal Prof. G. MONTICOLI, 1889.

scioccò della Sassonia: « Item ad partem quasi meridianam, quomodo a spatiosissima dicatur terra, est patria quae dicitur Albis Ungani » (213.3). Fra queste due « patriae » adunque stette « per multos annos » il confine dei Franchi, cioè o sull'Elba o in vicinanza di essa. Ma dicendo l'Anonimo « linea remorata est » — tempo passato — si deve intendere che quel confine ai tempi in cui egli scriveva era stato abbandonato e, naturalmente, per procedere verso oriente. Ma nel secolo VII i Franchi non erano ancora pervenuti sulla riva sinistra dell' Elba, che non raggiunsero se non con Carlomagno dopo la guerra contro i Sassoni, cioè verso la fine del sec. VIII. Non fu che molti anni più tardi che, non più i Franchi ma gli Ottoni poterono spingersi sino all'Oder, sottomettendo le popolazioni slave che abitavano fra l' Elba e l'Oder. Dunque se al tempo dell'Anonimo il confine dell' Elba era stato oltrepassato, ciò vuol dire ch'egli visse sotto Ottone III, cioè verso la fine del sec. X, il che si accorda a meraviglia con le conseguenze che derivano dal passo sopra citato, riguardo alla città di Venezia.

Anche questo passo non è sfuggito al Miller (l. c. pag. 16) il quale cerca di spiegarlo col prendere come confine la Saale anzichè l'Elba, il che, dice si accorderebbe con la Storia, poichè dopo la caduta dei Turingi nel 531, il confine dei Franchi si spinse realmente sino alla Saale. E ciò starebbe bene qualora l'Anonimo nell'accennare al confine dei Franchi usasse il tempo presente e non il passato; e però poco importa che il confine fosse all'Elba o alla Saale, e che i Franchi vi giungessero nel secolo VI o alla fine del VIII. Quel che fa al caso nostro non è già il tempo in cui l'Elba o la Saale divennero in parte il confine tra i Franchi e le popolazioni slave dell'oriente, ma bensì il tempo in cui quel confine fu definitivamente abbandonato, il che non avvenne, in modo stabile e certo, se non verso la fine del secolo X.

Nè è da accogliere l'obbiezione che questi due passi possano essere stati interpolati nella Cosmografia dell'Anonimo dagli amanuensi in tempi molto posteriori. Non credo ben fatto il ricorrere al forse troppo abusato pretesto delle interpolazioni salvo nel caso che i vari codici sieno discordi o esistano stridenti contraddizioni nel testo, come per le frasi nelle quali l'Anonimo afferma di esser nato a Ravenna. Ma qui il caso è diverso: i codici in quelle due frasi sono tutti d'accordo fra loro, benchè storpiati o con ortografia stranamente alterata, e contraddizioni nel testo mi pare che non ne esistano. Se queste due frasi fossero state interpolate si dovrebbe ammettere che l'interpolazione avesse avuto luogo in un codice anteriore a quelli che noi conosciamo e che sarebbero

perciò una copia di quello interpolato. Ora noi non sappiamo con certezza che il manoscritto originale dell'Anonimo sia passato per altre mani che quelle di Guido, che però secondo ogni probabilità dovrebbe essere l'autore dell'interpolazione. Ma ciò non è ammissibile, poichè quei due passi non si trovano in Guido, e sarebbe assai strano ch'egli avesse introdotto nel testo dell'Anonimo il passo che si riferisce a Venezia (non parlo di quello dell'Albis poichè Guido non trattò di quelle regioni) senza metterlo pure nel suo libro.

Non mi dissimulo che qualcuno di quelli che posseggono al più alto grado il bernoccolo della critica potrebbe obiettare che, essendo il libro di Guido quasi una copia di una parte di quello dell'Anonimo, il non trovarsi in esso il passo suddetto costituirebbe una prova che non si dovesse trovare nè anche nel testo dell'Anonimo ch'egli ebbe tra le mani, e che quindi quel passo dovette essere interpolato posteriormente. Per respingere quest'obiezione basta l'esame spassionato delle due opere, dal quale si rileva che se quella di Guido è nel suo complesso una vera copia dell'altra, in essa non manca soltanto quel passo ma moltissimi altri brani dell'Anonimo; che egli non copiò solamente da questo, ma anche da altri e segnatamente da Solino e da Paolo Diacono, e infine che le differenze notevoli esistenti nei vari codici dell'Anonimo a noi pervenuti, c'impediscono d'ammettere che essi siano stati copiati da un unico testo così interpolato. Del resto ripeto che non so trovare nessuna necessità di supporre simili interpolazioni, salvo che per voler sostenere ad ogni costo che l'Anonimo visse nel VII secolo, e questo sarebbe un partito preso.

E come poco più su ho conchiuso col manifestare il dubbio che l'Anonimo non fosse nè Ravennate nè tampoco Italiano, ora concludo con l'affermare che egli non visse verso la metà del VII secolo, ma molto più tardi, e certamente non prima della seconda metà del secolo X.

*
* *

Ma la questione della patria dell'Anonimo è rimasta sinora insoluta non essendo pervenuti che ad un risultato puramente negativo. Disgraziatamente, volendo procedere oltre in tale ricerca, come in quella della sua identificazione personale, dobbiamo abbandonare il rigoroso metodo storico e inoltrarci nel campo delle ipotesi e delle congetture, dando la preferenza a quelle che appaiono più verosimili. Che l'Anonimo non fosse Italiano nessuno l'aveva sinora dimostrato, ma parecchi l'avevano sospet-

tato, fra gli altri il De Rossi: «Ma ambedue questi testi (cioè la *Cosmographia* e il *Liber Guidonis*) evidentemente appaiono due diverse recensioni latine d'opera originariamente greca » (1), non dissentendo in ciò molto dal Desboursough Cooley il quale dice: « questa carta (cioè il Mappamondo torinese), serviva probabilmente ad illustrare un'opera della stessa epoca e d'un merito notevole, scritta da qualche Goto il cui nome ci è ignoto, ma che vien chiamato comunemente il Geografo di Ravenna » (2). Lasciando da parte la strana idea che il Mappamondo torinese potesse servire a spiegare il sistema cosmografico dell'Anonimo, non parmi che esistano ragioni per credere ch'egli fosse Greco o Goto. È vero che nel suo libro si trovano molti grecismi e anche parole addirittura greche, ma questo non credo che basti a battezzarlo per Greco. Fino a che si è creduto ch'egli visse nel VII secolo era plausibile il sospetto che potesse essere uno dei tanti Greci per ragione d'ufficio dimoranti a Ravenna, allora sede dell'Esarcato. D'altra parte nella sua *Cosmografia* parla pochissimo della Grecia ch'egli chiama « *Ellas Thessaliae* » (197,9) e del Peloponneso cui dà il nome di « *Peloponissum et Achaja*, » (398,18) ed è lecito credere che un Greco del sec. VII non avrebbe fatto uso di simili denominazioni. Dei Goti parla, è vero, con simpatia (202,3) ma senza mostrare nessuna predilezione per essi: del resto se la presenza di un Goto in Italia nel secolo VII è cosa da potersi facilmente ammettere, non altrettanto può dirsi riferendoci al secolo X. E se la sua nazionalità si dovesse argomentare dalla parzialità ch'egli mostra per qualche popolo o dall'ampiezza con cui parla delle diverse *patriae*, non esiterei a battezzarlo per Franco, o meglio per Gallo-Franco. Dei Franchi infatti egli parla a lungo, e si noti inoltre che, come ho già fatto osservare, esiste una lacuna nel testo appunto dove parla di loro; ne vanta le gesta e ne indica il dominio su questa o quella regione, cosa che non fa per nessun altro popolo. E come Franco si spiega anche l'erronea denominazione dei mari italiani e l'enorme estensione ch'egli dà al mare Gallico. All'Italia dedica, è vero, un numero molto maggiore di pagine e la chiama « *nobilissima et omnino fertilis* » ma l'Italia, sede dell'Impero e del Papato e centro dell'antica civiltà, doveva necessaria-

(1) *Sopra il Cosmografo Ravennate e gli antichi Geografi citati da lui*. Osservazioni critiche del cav. G. B. DE ROSSI - Memoria letta alla pontificia Accademia Romana d'Archeologia il 22 gennaio 1852.

(2) *Historie générale des voyages et des découvertes, etc.* Prem. Série. Paris. Charpentier. 1840, cap. II, p. 232.

mente occupare a quei tempi un posto privilegiato anche nell'opera di uno scrittore straniero.

Ch'egli fosse un uomo dotato di vasta e solida coltura relativamente ai suoi tempi, tutti oramai ne convengono, anche i meno benevoli fra i suoi critici. E infatti malgrado le numerose omissioni e una certa monotonia nell'esposizione della materia, non si può non lodare l'esatto e chiaro concetto della posizione relativa delle varie regioni, almeno nel senso della longitudine. La conoscenza dei classici e più ancora quella dei Padri della Chiesa, l'assenza assoluta di quelle favole ridicole che deturpano gli scritti di tanti altri autori del Medio Evo ed anche di tempi più a noi vicini, la grande serietà, si può anche dire l'aridità del suo stile, lo dimostrano persona abituata a seri e lunghi studi.

Ch'egli fosse ecclesiastico non pare si possa mettere in dubbio. Oltre che a quei tempi ogni coltura era quasi esclusivamente limitata ai soli ecclesiastici, tale lo dimostrano la non comune conoscenza ch'egli possiede delle opere dei Santi Padri, le frequenti citazioni bibliche e le frequentissime invocazioni alla divinità « Christo iuvante, Christo favente, Christo nobis auxiliante », e simili, che si riscontrano quasi ad ogni pagina.

Rimane ad esaminare la questione della lingua, se cioè quella adoperata dall'Anonimo sia compatibile in un autore del x secolo. Riconoscendo in ciò la mia incompetenza ho voluto ricorrere in proposito all'autorità dell'illustre prof. Sabbadini, dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, e ne ho avuto questa risposta che letteralmente trascrivo: « Circa il tempo del testo latino dell'Anonimo, dal modo di citare gli autori, dalle sue peculiarità lessicali, grammaticali e stilistiche, mi son formato la convinzione che sia da collocarsi fra la seconda metà del secolo vii e la prima dell'viii, oppure nella decadenza della cultura carolingia, perchè mi pare di doverlo assolutamente escludere dal rinascimento carolingio; propendo però a collocarlo nell'età immediatamente anteriore ad esso, nella quale gli fa buona compagnia Virgilio grammatico ».

Come si vede, il Sabbadini, pur preferendo di ascriverlo al vii secolo, non esclude che possa anche attribuirsi al tempo della decadenza carolingia, ossia molto più tardi. Ciò basta al mio assunto.



L'opera di Guido ci si presenta come una copia parziale di quella dell'Anonimo, cosicchè mentre la « Cosmographia » è un lavoro completo,

salvo qualche lacuna, e fino a un certo punto proporzionato nelle sue parti, il libro di Guido invece ci si presenta come un lavoro frammentario e disordinato; in alcune parti più ampio, spesso più ristretto e in altre parti mancante. Onde le varie opinioni dei critici sul loro merito relativo. Così il De Rossi nella già citata Memoria dice: « Il testo guidoniano ha su quello dell'Anonimo il vantaggio che mentre questo appare breviato e per parecchie interpolazioni e in altre guise pur sfigurato, quello sembra intero e se non al tutto libero, almeno appena rare volte tocco da mano interpolatrice ». Invece Pinder e Parthey, a pag. x della prefazione, affermano parlando di Guido: « Hunc multo ampliorem et antiquiorem Ravennati credidit Theodorus Oehler (Rhein. Mus. für Philologie, 1842, p. 314), nos autem Guidonem et deteriore et recentiore esse Ravennati existimamus ». L'età in cui visse Guido è messa in chiaro dai codici di Bruxelles e di Firenze nei quali si legge (452, 21-25) che l'opera fu scritta « in nomine domini nostri Ihesu Christi dei eterni anno ab incarnatione eius millesimo centesimo decimo nono, indictione xii (1) ». Egli stesso poi afferma di esser nativo di Ravenna, con parole che molto rassomigliano a quelle dell'Anonimo: « Ravenna, in qua idem cosmographiae expositor huius licet indoctus imus (leggi *indoctissimus*) Christi servus exortus sum (461, 20). » E non mi pare che esista alcuna ragione per dubitare della veridicità di queste due affermazioni (2).

L'opera di Guido abbraccia sei libri, nel primo dei quali tratta dell'Italia, delle sue città e provincie e della storia Romana; nel secondo dei regni, dei vocaboli della milizia, degli edifici pubblici, delle abitazioni, dei cittadini, ecc.; nel terzo della divisione dell'Orbe nelle sue grandi parti, dei nomi dei filosofi, del mar Mediterraneo, delle isole, ecc., e negli altri tre di argomenti storici. In generale però l'opera di Guido, quantunque manchevole in varie parti, appare copiata quasi letteralmente da quella dell'Anonimo, con la sola aggiunta di qualche parola sopra alcune città che si riferisce per lo più ai santi che vi soffersero il martirio o dei quali in esse si custodiscono le reliquie, e questi cenni, come notano il Pinder e il Parthey (Praef. xv e xvi) sono spesso inesatti. Potremmo seguire passo passo l'opera di Guido e trovarvi parecchie pagine di seguito perfettamente eguali a quelle dell'Anonimo. E tutto ciò che

(1) Di fronte a questa esplicita affermazione non posso indurmi ad accettare che Guido visse verso la metà del secolo ix, come vogliono alcuni, fra i quali il Beazley (l. c. pag. 42 e 304).

(2) Vedi nota a pag. 829.

non è tolto di peso da questo è copiato da altri autori, specialmente da Solino e da Paolo Diacono.

Che l'opera di Guido è copiata da quella dell'Anonimo e non questa da quella è messo fuor di dubbio dal fatto che mentre l'Anonimo ci dà la descrizione di tutto l'Orbe, com'egli dice *per pallidines* (1, 13) (1) Guido si limita a darci delle notizie sull'Italia e le sue isole, sul periplo del Mediterraneo e qualche cenno sui confini delle tre parti del mondo. Inoltre mentre l'opera dell'Anonimo segue un ordine abbastanza rigoroso ed è piuttosto ben ordinata nelle sue parti, quella di Guido ci si presenta come un lavoro frammentario, a salti e disordinato. Come il lettore vede son ben lontano dal condividere a questo proposito l'opinione del De Rossi, che è poi quella del Bock.

Guido doveva necessariamente, per copiare l'Anonimo, possederne un manoscritto, ed è da ammettere, quantunque, non so per quali ragioni, il Bock presuma che Guido fosse nativo di Pisa, è da ammettere, dico, che com'egli stesso afferma, Guido fosse nativo di Ravenna. Acquista così un certo colore di probabilità l'ipotesi che l'Anonimo fosse vissuto per qualche tempo a Ravenna dove avesse lasciato, morendo o partendone, il suo manoscritto.

Dopo tutto ciò io credo che l'ipotesi più verosimile sia questa. Il manoscritto rimasto a Ravenna venne in possesso, poco importa il come,

(1) Questa parola *pallidines* non trovandosi in nessun altro autore, e non potendosi ricavare il significato da nessun dizionario greco o latino, ha messo alla tortura i commentatori. Il Marinelli (V. Conferenza citata, Boll. Soc. Geogr. 1882 pag. 561, linea 21) l'interpreta nel significato dei settori o segmenti di circolo che corrispondono alle varie ore del giorno e della notte, e così pare l'abbiano anche interpretata il Kiepert e il Parthey. Il Miller (l. c. pag. 22) insinua che sia un'antica parola tedesca che vuol dire *immagini* (da aber *piladu* oder *pilida* altdentsche « Bilder » bedeudet, so haben wir eine interessante longobardische Pluralform für *Bilder*). Quanto a me credo che quella espressione *per pallidines* debba essere un modo avverbiale, p. e. distesamente, chiaramente, concisamente ecc., se pur non è uno svarione degli amanuensi. Infatti, oltre che così il senso corre meglio, è da osservare che nella descrizione delle singole *patriae* (Regioni) l'Anonimo non segue l'ordine delle ore da lui stabilito, e però non le indica *per pallidines* se a questa parola si vuol dare il significato di settori o anche di segmenti circolari; p. e., la Spagna che egli colloca nella 9^a ora del giorno vien descritta per ultima (pag. 300 e seg.). Ciò non ostante dubitando della mia dottrina filologica, ho voluto consultare l'illustre Prof. Sabbadini, il quale gentilmente così mi rispose: « La frase *per pallidines* interpreterei *per adumbrationes* e ci scorgerei la traduzione del greco *σκιερὰ*. La fantasia bislacca dell'autore da *σκιὰ* corse alle pallide *σκιά* dell'Inferno e conio il vocabolo *pallidines*. »

di un certo Guido o Guidone, prete, a quanto pare di quella città (1), il quale pensò di utilizzarlo copiandone una parte ed inserendola in una specie di Enciclopedia, o meglio zibaldone, che stava componendo o che allora per l'appunto gli venne l'idea di comporre, e che è precisamente quello che possediamo sotto il nome di *Liber Guidonis*. Ma non contento di ciò, sopprime nel manoscritto il nome dell'autore, se pur v'era, aggiungendovi invece l'indicazione della patria. Tutto ciò naturalmente, nella speranza che un giorno o l'altro qualcuno avrebbe rinvenuto quel manoscritto e trovandolo in molte parti perfettamente eguale al suo, l'avrebbe giudicato opera sua. E se così stanno le cose dobbiamo confessare che egli non s'ingannava di molto nelle sue previsioni, poichè, sul principio tutti credettero che l'Anonimo e Guido fossero una stessa persona e anche dopo che molti ebbero elevati dei dubbi, la questione rimase insoluta.

Mi si potrebbe obiettare che essendo il libro di Guidone pressochè una mera copia di una parte della Cosmografia, e trovandosi in esso le stesse frasi per le quali ho negato che l'Anonimo fosse Ravennate o Italiano, altrettanto si dovrebbe dire di Guido. Ma si osservi che l'Anonimo, non ostante i numerosi difetti dell'opera sua, ci si presenta come un uomo indubbiamente di notevole coltura, dal quale siamo in diritto di pretendere che conosca bene per lo meno la sua città natale e la sua patria (intendo Ravenna e l'Italia), pur potendolo scusare se cade in qualche inesattezza allorchè parla di paesi lontani, e quest'ultimo parmi appunto il suo caso ammettendo ch'egli sia Gallo-Franco; mentre invece Guido poteva essere, e molto verosimilmente era davvero, un uomo di mediocre e fors'anche di limitatissima coltura, che affidandosi alla scorta del manoscritto lo copiasse quasi di peso senza vagliarne il contenuto. Anzi a questo proposito occorre osservare che in Guido alla denominazione di Mare Gallicum va quasi sempre aggiunta anche quella di Tyrrhenum o Tyrrenum « Sinum Italiae Tyrrhenicum et Gallicum » (551,11) — Alpes incipientes a mari Gallico, quod et Tirrenum » (453,6) — « Tertia vero finis Italiae est mare Gallicum, quod et Tyrrhenum » (454,4) — ecc. Ma a dir vero confonde anche lui l'Adriatico col Ionio: « Civitatis Senigalliensis, iuxta mare positae Jonium id est sinum Adriaticum » (493,8) — « Pelagum Adriaticum qui antiquitus Ionicus dicitur » (551,9).

(1) Molti negano che Guido fosse prete e ravennate; il Bock, come ho già detto, lo fa nativo di Pisa, altri dell'Italia Meridionale, ma tali questioni non hanno grande importanza pel mio assunto.

E con ciò « Christo adiuvante », per dirla con l'Anonimo, ho finito almeno per ora, e chieggo venia al lettore se l' ho annoiato con un argomento così arido e spinoso.
